



L'ANA, GLI ALPINI E LA GUERRA

Caro Direttore, ho letto con stupore l'intervento di Giacomo Pinna su *Patria indipendente* n° 3/2013 p. 46 a commento della lettera del socio Adriano Moratto dal titolo "Bravi gli alpini e la guerra?..." pubblicata su *Patria indipendente*, n° 1/2013 p. 38. La lettura che fa Pinna mi sembra però distorta, quasi che l'ANA fosse un'associazione di volontariato con una consolidata e tradizionale avversione ad ogni forma di guerra, passata e presente. Intendendo per "guerra" tutto ciò che praticamente ha a che fare con questa: dalle motivazioni ai decisori o mandanti, dagli esecutori alle conseguenze pratiche e ai costi umani, sociali ed economici. Non voglio, né ho ovviamente titolo, parlare a nome degli Alpini tutti ma, essendo un anziano ex sergente alpino della Julia, iscritto all'ANA oltre che all'ANPI, abbonato e lettore della rivista da molti anni, ritengo che la questione possa essere interessante e perciò cerco di esprimere una mia valutazione in merito. Pinna afferma che l'ANA è "un'associazione d'Arma che fa volontariato" la cui attività è testimoniata dai dati riassunti nel "Libro verde" e da altre attività informative e formative rivolte alle scuole, oltre che da molti interventi di soccorso in caso d'emergenza. Mi pare che nessuno neghi l'opera meritoria svolta dalla maggior parte delle sezioni ANA e dagli Alpini in varie occasioni, specie mediante il settore della Protezione civile. Egli dà tuttavia l'impressione di sostenere che l'attività di volontariato sia l'attività prevalente o più significativa, con dati di ore di lavoro e di valutazioni economiche stimate e inserite in una logica che si può definire "pacifista".

Lo Statuto ANA riporta esattamente così gli scopi associativi:

Art. 2 - Associazione apartitica, l'Associazione Nazionale Alpini si propone di:

- a) tenere vive e tramandare le tradizioni degli Alpini, difenderne le caratteristiche, illustrarne le glorie e le gesta;*
- b) rafforzare tra gli Alpini di qualsiasi grado e condizione i vincoli di fratellanza nati dall'adempimento del comune dovere verso la Patria e curarne, entro i limiti di competenza, gli interessi e l'assistenza;*
- c) favorire i rapporti con i Reparti e con gli Alpini in armi;*
- d) promuovere e favorire lo studio dei problemi della montagna e del rispetto dell'ambiente naturale, anche ai fini della formazione spirituale e intellettuale delle nuove generazioni;*
- e) promuovere e concorrere in attività di volontariato e Protezione Civile, con possibilità di impiego in Italia e all'estero, nel rispetto prioritario dell'identità associativa e della autonomia decisionale.*

Di queste attività di principio, alcune sono praticamente perseguite; altre sono largamente inattuato o marginali, come quelle indicate al punto "d". Indiscutibile e determinante è tuttavia il fatto che l'ANA sia un'associazione d'Arma. Forse in essa non dovrebbe trovar accoglimento troppa enfasi sui reduci, perché questi sono specificamente rappresentati dall'ANCR (Associazione nazionale combattenti e reduci). È inoltre di palmare evidenza rilevare che moltissime altre associazioni italiane (religiose, laiche o civili) svolgono attività di vero volontariato (civile o sociale) in molti campi. Pinna afferma che gli alpini (e l'ANA) esaltano i "nostri valori che sono la Patria, la Bandiera, l'Inno d'Italia, il nostro cappello, distribuendo la Costituzione italiana donando addirittura il Tricolore alle scuole e guarda caso parlando dell'inutilità e della tragedia della guerra". Balza subito agli occhi la considerazione che si tratta di elementi di importanza molto diversa, ma non mi pare si possa sostenere che gli Alpini (o l'ANA) di questi "valori" siano gli unici depositari, sostenitori o promotori.

Pinna sembra evocare come elemento fondante dell'ANA e del suo pensiero il concetto di "Patria", con alcuni corollari. Ma egli sbaglia nell'attribuirne solamente un'esclusiva valenza militare. La "difesa della Patria" è dovere di ogni cittadino (non dei soli militari o ex militari!) e soprattutto esso va correttamente inteso. Nell'ANA, troppo spesso, si usa questo termine come se gli Alpini ne fossero i soli difensori. In realtà non si tiene minimamente conto che "il sacro dovere di difendere la Patria" si può esercitare anche senza le armi. Così ha infatti stabilito – con la famosa sentenza n. 164 del 24.5.1985 – la Corte Costituzionale che ha paragonato il servizio civile al servizio militare. L'ANA ha invece ignorato e snobbato l'importanza del Servizio Civile e i suoi effetti. Nel luglio 2004 ha inoltre perso la sua battaglia per il mantenimento della leva obbligatoria, sottovalutando i profondi cambiamenti della società (e delle esigenze militari) ma anche per i propri profondi ritardi culturali sia verso il servizio militare (di cui si sono, spesso, troppo esaltati gli effetti positivi, senza mettere in luce quelli negativi, che erano diventati numerosissimi), oltre alla sua incapacità politica di creare consenso all'idea contraria. Tanto che la proposta di "sospensione" è passata quasi all'unanimità dei partiti politici in Parlamento: alla Camera, per la cronaca, 433 i SÌ, 17 i NO, 7 gli astenuti (i Verdi)! Su questa battaglia politico-culturale l'ANA, pur lamentandosi pubblicamente sempre, non ha mai fatto una seria e approfondita riflessione interna.

Sul ruolo e sulla storia degli alpini c'è una diffusa retorica che viene spesso strumentalmente usata e che sarebbe opportuno conoscere. Molto illuminante in tal senso è, ad esempio, il saggio del ricercatore storico Marco Mondini: "Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero" (Laterza 2008). Che le Sezioni e gli alpini dell'ANA abbiano preponderante attenzione alle adunate (da quella annuale nazionale a quelle regionali o sezionali) e alle commemorazioni di eventi bellici è cosa assodata. Se poi si legge la rivista nazionale *L'Alpino* si può notare come essa sia ridotta a bollettino retorico-militare, riempita dalle più

varie cronache militaresche o associative, dai cambi di comando dei reparti dell'esercito oltre che dei reparti alpini, dalle frequenti adunate, dalle notizie su alcune battaglie e dai ricordi di reduci e così via. Sono perciò evidenti gli aspetti che il gruppo dirigente ANA, a vari livelli, predilige, di cui si occupa e promuove. È la medesima impressione si ha dalla lettura della maggior parte dei numerosi notiziari sezionali dell'ANA.

Lo spazio per i reduci (ridotti ormai ad una esigua percentuale) e il ricordo delle loro vicende e testimonianze sono comprensibili, opportune e doverose purché non diventino un velo pietoso, quasi un filtro per nascondere avvenimenti, reticenze politiche, per evitare ricostruzioni più obiettive e responsabilità nascoste.

A mio avviso, nella commemorazione dei ricordi bellici e nelle sue attività l'ANA mostra frequentemente di essere politicamente piuttosto selettiva. Forse per la visuale o "gli occhiali" politici (definibile sostanzialmente di "destra" conservatrice) di chi la gestisce e per lo scarso ascolto dei dissenzienti. Solo pochi esempi. È raro che si parli della partecipazione degli alpini (o ex alpini) nella Resistenza italiana o straniera. C'è un profluvio di interventi sulla guerra e ritirata di Russia, in cui si esalta l'eroismo di pochi piuttosto che l'aggressione fascista e nazista a quel Paese. Della "conquista" della Libia, dell'Eritrea e dell'Etiopia meglio non parlare. Dell'aggressione alla Grecia, delle decine di migliaia di morti, feriti mutilati, delle tragedie causate in altre parti del mondo (Africa Orientale, Libia, Egitto, Francia, Egeo, ecc.) si parla poco, anche a ottant'anni dai fatti. Delle deportazioni, delle fucilazioni e dei campi di concentramento nelle zone militarmente occupate dagli italiani semplicemente si tace. Delle vicende e del trattamento dei prigionieri italiani nella prima come nella seconda guerra mondiale (in questo caso da parte degli Alleati) ancor meno. Dei comportamenti criminali e dei massacri imputati agli italiani in guerra non si parla praticamente mai: gli italiani sono "buoni" per definizione. Sulla "cattiveria" e sulla crudeltà perpetrate dai comunisti russi sui nostri

prigionieri si sono scritti centinaia di libri di memorie. Per altre cose, al contrario, sembrano sufficienti poche sbrigative frasi di circostanza. È rarissimo infatti che del passato si analizzi l'impreparazione e l'improvvisazione politica e militare (aspetto cronico e secolare per l'Italia), i macroscopici errori di valutazione, l'insipienza professionale e operativa, le collusioni di interesse di gruppi e di persone, il pressapochismo logistico ed organizzativo, le viltà, le furberie o le ruberie dei capi che, assieme, hanno provocato la morte di centinaia di migliaia di poveri soldati. Con l'esaltazione strumentale dell'eroismo, si finisce così (in qualche caso anche inconsapevolmente) col coprire "pietosamente" le magagne e la realtà dei fatti, oltre che le responsabilità. Sembra imperante, purtroppo, lo stereotipo del "buon soldato italiano", sempre e dovunque. In Italia più che altrove. Non c'è sostanzialmente né la sensibilità politica né la voglia di raccontare la storia patria con maggiore obiettività storica, analizzando soprattutto i lati oscuri o poco noti delle vicende del Paese, che richiederebbero maggiore approfondimento. Non solo della guerra combattuta in Italia ma anche al di fuori di essa, ad es. in Egeo (Leros e Kos, Corfù e Cefalonia, Rodi) o in Jugoslavia.

A questo possiamo aggiungere tutta la problematica sul "dopo l'otto settembre '43", le vicende della RSI, la politica partigiana, la Liberazione, le foibe ecc. E l'annessa questione degli alpini reclutati nei reparti combattenti fascisti: da cui l'annosa polemica se fosse opportuno ammetterli nell'ANA oppure no. Oggi sono accolti in essa, ma la questione è tutt'altro che digerita. Alpini tutti uguali nelle scelte e nelle motivazioni ideali?

Oggi l'ANA sta andando incontro a grossi problemi di prospettiva e di sopravvivenza. Purtroppo, a mio avviso, senza discutere, adeguatamente e democraticamente, al proprio interno coinvolgendo, soprattutto, tutti i soci, anziché la sola struttura: più o meno acquiescente o marginalizzata.

Adriano Dal Pra'
Socio ANA e dell'ANPI
Torrebelvicino (VI)

UN SUICIDIO E I GAY IN FRANCIA

Caro direttore, vorrei capire, semplicemente capire. In Francia, all'interno della cattedrale di Notre Dame, nel cuore di Parigi, lo scrittore di estrema destra Dominique Venner, con 78 anni sulle spalle, si è sparato un colpo di pistola alla testa e si è ammazzato. La destra francese si è subito alzata in piedi per gridare che il suicidio è stato un gesto politico. Venner, infatti, aveva lasciato scritto che avrebbe compiuto un gesto eclatante per protestare contro l'approvazione da parte dello Stato dei matrimoni gay. In Francia, come è noto, lo scontro politico su questo problema, ormai da molto tempo, è al calor bianco. Come sta avvenendo in Inghilterra, in Italia e in altri Paesi.

Ma perché? Perché? Rispetto Venner perché bisogna rispettare i morti, ma lui aveva fatto parte dell'Oas, l'organizzazione fascista che aveva messo a ferro e a fuoco l'Algeria che si stava battendo per l'indipendenza. I generali dell'Oas avevano fatto un uso terribile della tortura, dell'assassinio mirato, dell'oppressione coloniale, della "punizione" dei ribelli villaggio per villaggio con stragi infami. Questo sì che aveva portato grande vergogna alla Francia e ai francesi, una vergogna non ancora cancellata. Eppure Venner, in molti dei suoi scritti, aveva parlato dei matrimoni gay come di una vergogna insopportabile per la nazione. Non capisco davvero. Io non sono gay, ma voglio che ognuno tenti di trovare la felicità nei modi e nei termini che ritiene più opportuni. In piena assoluta libertà, ovviamente e nel rispetto della libertà degli altri. In qualsiasi Paese anche i gay sono cittadini a tutti gli effetti: lavorano, guadagnano, spendono, pagano le tasse e, se non violano la legge, hanno diritti inalienabili come tutti.

D'altra parte nessuno è obbligato ad essere gay e nessuno è obbligato a sposare o non sposare un proprio simile. Toccherà ad ogni singolo individuo decidere quello che vuole essere e fare. E la Francia, come tutti sanno, e dunque anche Venner, è sempre stata la patria della libertà. Quindi viva la Francia e viva la libertà. Saluti.

Mauro Vigezzi-Genova